

taccuino

I ragazzi di vita di Pasolini nei luoghi che furono del «poeta corsaro». E «La ruota rossa», lo spettacolo di Gianluca Bottoni che debutta oggi (repliche il 5 e il 6) alle 17 nel parco di Tor Fiscale a Roma (via di Torre Branca). Proprio in una delle periferie della capitale che hanno fatto da scenario all'opera di Pasolini. Lo spettacolo, infatti, nasce da un laboratorio teatrale al quale hanno partecipato i ragazzi di «strada» di oggi. E che hanno elaborato il testo sulle loro esperienze personali e che ora mettono in scena. L'ingresso è gratuito.

tragedie

POVERO MACBETH, IN FONDO NON È COLPA SUA

Aggeo Savioli

Sangue e tenebra: i due colori dominanti nel Macbeth sono messi in bella evidenza nell'allestimento che, della gran tragedia shakespeariana, ha fatto Giancarlo Cobelli (ora, e fino al 13 maggio, al romano Quirino). Incombe la notte, sulla scenografia lineare, pressoché spoglia, di Carlo Diappi, e macchie cruente segnano in diversa misura i costumi di tutti, con l'eccezione della candida veste di Lady Macbeth, riscontro amaro e beffardo della crudeltà del suo agire. Nella concisa rapidità della rappresentazione, due dense ore senza intervallo, vengono a congiungersi idealmente la battaglia di apertura, che vede il protagonista comportarsi da prode accanto al suo re, acquistandone merito, e quella conclusiva, nella quale, divenuto a sua volta sovrano, attraverso l'inganno e il delitto, egli sarà sconfitto e ucciso. Il potere, insomma, non ha e non dà requie, toglie il sonno e la ragione. Lo stesso banchetto che si vorrebbe festeggiare l'ascesa al trono di Macbeth, turbato tuttavia dall'apparizione dello spettro di Banquo, altra sua vittima, si converte,

ai nostri occhi, in un bivacco di soldatucci.

Per la verità, in un tale quadro, Kim Rossi Stuart, con la sua faccia da bravo ragazzo e la dizione pacata, Sonia Bergamasco, dal gentile aspetto e dalla voce sommessa, sembrano quasi vittime d'un disegno misterioso, più grande di loro. A spingerli verso il crimine potrebbe essere, in fondo, la passione coniugale che li unisce, resa qui esplicita da un amplesso inequivocabile, che richiama forse il lavoro condotto, sullo stesso testo, da Carmelo Bene. Ma il risalto dato da Cobelli alle ripetute sortite delle Streghe, e anche all'intrusione di Ecate, lunare divinità greca (in uno scorcio considerato del resto spurio, da autorevoli commentatori), offre alla vicenda una pur sempre dubbia prospettiva magica, o comunque esoterica.

Lo spettacolo, sostenuto a dovere, nella sua speditezza, dalla versione ad hoc di Masolino D'Amico, è a ogni modo degno di nota, in una stagione povera, nell'insieme, di accadimenti non usuali. Però, attenti: all'origi-

ne dell'impresa, in cui si sono variamente associati Emilia Romagna Teatro, il Comunale di Modena, l'Arena del Sole di Bologna, c'era l'accoppiata fra il Macbeth di Shakespeare e l'omologo titolo di Giuseppe Verdi (stessa regia, stesso impianto), proposta un paio di mesi fa, appunto, nelle sedi che si sono accennate. A Roma, l'opera verdiana non si vedrà, a quanto ne sappiamo. E c'è da chiedersi se il ventilato federalismo significherà, in campo teatrale, l'incomunicabilità di certe esperienze e iniziative.

Tornando all'oggetto di questa nostra cronaca: è apprezzabile in particolare, nel «visivo» del dramma, la ricorrenza di gruppi plastici e pittorici che rinviano all'arte figurativa del Rinascimento (Signorelli, Piero della Francesca); il «sonoro» è di forte effetto (con qualche eccesso, magari). Degli attori, da ricordare almeno, oltre Rossi Stuart e la Bergamasco, Francesco Benedetto, Gian Paolo Valentini, Rino Cassano, Giulia Innocenti, Lea Cirianni, Alessandra Tomassini.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Helmut Failoni

CAGLIARI Ich bin eine Vamp. Sono una vamp, canta Ute Lemper, interpretando le parole della celebre canzone che Mischa Spoliansky scrisse nel 1932, quasi a siglare la fine di quel periodo culturalmente eccitante che caratterizzò l'effimera Repubblica di Weimar. Ich bin eine Vamp è un must nei recitals della cantante tedesca, scoperta a Vienna agli inizi degli anni Ottanta da Andrew Lloyd Webber, che le offrì il suo primo vero ingaggio, una parte nel musical *Cats*. Da allora la Lemper di strada ne ha fatta, passando con disinvoltura dalla musica al teatro e al cinema. Ieri sera sul palco del Teatro Lirico di Cagliari ha tenuto un concerto con il trio del pianista Bruno Fontaine, suo abituale accompagnatore.

Kurt Weill è diventato una sorta di leitmotiv nel suo percorso artistico. Nella sua discografia troviamo quattro dischi dedicati alla musica di questo compositore: due raccolte, «I sette peccati capitali» e «L'opera da tre soldi». Weill riappare anche nel suo ultimo disco, «Punishing Kiss», sul quale ha basato il recital cagliaritano...

Kurt Weill fa parte della mia formazione, della mia cultura. Dal punto di vista del teatro musicale lo considero il maggiore compositore del Novecento, da un punto di vista musicale invece affianco il suo nome a quelli di Alban Berg e Arnold Schönberg.

In «Punishing Kiss» affianca il nome di Weill a quello di Tom Waits, Nick Cave, Elvis Costello. Qual è il punto di contatto fra questi autori contemporanei e Weill?

L'interesse di questi ultimi per la tradizione del cabaret e per la musica degli anni Venti e Trenta. I loro brani, apparentemente semplici, in realtà sono complessi e sofisticati. Quello che cerco di fare è di portare le loro canzoni in un contesto weilliano e, viceversa, di interpretare Weill, per la prima volta, con arrangiamenti che si possono definire contemporanei, nuovi.

Ma lei che cosa cerca in una canzone?

Il realismo. Una storia che non deve essere mai banale e scontata. La psicologia del personaggio che interpreto in quel momento deve avere un certo peso, mi deve attrarre. In questo senso mi piace la «dark poetry» di musicisti come Waits o Costello.

Lei ha lavorato spesso anche in teatro e con il cinema. In una canzone, per lei conta di più la tecnica esecutiva o la capacità di penetrare, come una vera attrice, le pieghe più recondite delle parole?

Difficile rispondere. Certo, la tecnica vocale è di per sé fondamentale, ma quello che conta forse maggiormente è la capacità di recitare le canzoni, di immedesimarsi il più possibile con la storia. Bisogna saper essere cantanti e attrici al contempo.

Ma secondo lei qual è l'aspetto più importante della musica di Weill?

Weill rappresenta il primo esempio nel Novecento di musica pop, nel senso di «popolare Musik», di musica che parla al popolo, che parla alle persone e che si inventa dei personaggi



Dal cuore Teatro della Mittel-Europa

A sinistra, il magnifico volto di Ute Lemper, più a destra le sue mani. Accanto, Moni Ovadia

*Un concerto per Ute Lemper
Una prima per Moni Ovadia
Due esperienze artistiche
alle radici di un continente*

che chiunque può ritrovare nella vita di tutti i giorni. Poi naturalmente va detto che Weill è grande per la varietà della sua musica, che è stata in grado di affiancare il sublime al banale, la musica colta dei preclassici a modi e forme di musiche che non venivano considerate assolutamente ai suoi tempi, musiche quali tango, charleston, foxtrot, e molte tradizioni ripescate dal

patrimonio musicale ebraico. Per concludere, vorrei aggiungere che nelle sue canzoni c'è molta «Sehnsucht» (nostalgia, struggimento, ndr), che però viene costantemente interrotta da ironie sottilissime, che evitano abilmente l'instaurarsi di climi sentimentali e romantici.

A proposito delle sue collaborazioni, lei

ne ha avute tantissime. Vogliamo ricordare quella con Pina Bausch?

Sono sempre stata una grandissima ammiratrice della Bausch. Ha inventato una nuova forma di teatro e continua a fare cose magnifiche. Ho avuto l'occasione, e la fortuna, di parte-

cipare ad un suo omaggio

a Kurt Weill. **Ha partecipato anche ad un altro importante omaggio, quello a Cathy Berberian, sotto la direzione di Luciano Berio. È stato tempo fa. Mi hanno chiesto di interpretare alcuni dei Folksongs di Berio. Non è**

stato semplice, visto che il pubblico era abituato alla versione mozzafiato della stessa Berberian.

A proposito di voci, quali sono state quelle che l'hanno influenzata maggiormente nel suo periodo di formazione?

Agli inizi Sarah Vaughan, Ella Fitzgerald, Lotte Lenya ovviamente con quella sua impostazione vocale a mezza via fra colto ed extracolto, e poi anche Barbara Streisand.

Lei ha iniziato a cantare standards di jazz all'età di quindici anni e poi è passata ad altro, ma attualmente qual è il rapporto di Ute Lemper con il jazz?

Jazz ist überal (il jazz è ovunque, ndr). In ogni mia interpretazione c'è sempre un po' di jazz. Il jazz è libertà, per questo è così importante nella mia musica, anche se, sono d'accordo, i miei dischi non sono dischi di jazz nel senso tradizionale del termine, ma ne mantengono l'approccio e il profumo.

Maria Grazia Gregori

In scena fino al 13 maggio al teatro Strehler di Milano il nuovo riuscito spettacolo di Ovadia. Su di lui un libro fotografico di Buscarino

Il lattaio Tevje bussa alla porta di Pirandello

MILANO Il violinista sul tetto non ha i colori del quadro di Chagall, anche se a lui si ispira, ma è un ragazzo che suona il suo strumento e osserva lo spettacolo della vita, che si svolge sotto di lui, con uno sguardo colmo di stupore. È lo sguardo, la linea ingenua e vitale che percorre il nuovo spettacolo di Moni Ovadia in scena al Teatro Strehler, *Tevje un mir* (Tevje e noi), con il quale l'attore-regista-cantante-autore, torna alle radici di quel teatro yiddish, mitteleuropeo, dal quale proviene. Questa volta, dunque, niente ballate di fine millennio, né ingombranti yiddish mame, mamme ebraiche, né dialoghi quasi beckettiani fra Moshele e Yankele: in scena, infatti, c'è da rappresentare la storia di un lattaio, Tevje, cuore saldo e sguardo al cielo a cercare almeno un cenno d'assenso dal suo Dio, germogliato dalla fantasia di un grande scrittore, Shalom Alechem (nome d'arte, che ripete il saluto ebraico «la pace sia con voi», di Shalom Rabinovic),

nato in Ucraina nel 1859, scomparso negli Stati Uniti nel 1916. A firmare l'adattamento oltre che la regia di questo testo è lo stesso Ovadia, presenza importante e sicuramente non impolitica in questi giorni a Milano dove, oltre allo spettacolo, in scena fino al 13 maggio, verrà anche presentato (dallo stesso Ovadia con Gad Lerner, Libreria Feltrinelli di piazza Duomo, giovedì 10 alle ore 18), un volume di meravigliose fotografie di Maurizio Buscarino *Moni Ovadia un figlio dello yiddish*, edito da Leonardo Arte, con scritti di Maurizio Buscarino, Elmar Locher, Giovanni Raboni, Roberta Valtorta.

Tevje un mir, a prima vista, può sembrare un ritorno indietro del più celebre cantore ita-

liano del mondo ebraico della diaspora e dell'esilio. In realtà, nella sua apparente semplicità da cartolina, gli permette di confrontarsi a trentaseisanta gradi con una tradizione teatrale che si è quasi smarrita, ma che è stata fondamentale nella storia del popolo ebraico, ricca di humour e di graffiante ironia e che sta alla base anche di quello spericolato cabaret yiddish con il quale Moni è diventato famoso. Qui Ovadia si trasforma, pirandellianamente, nell'autore che dialoga con il proprio personaggio: un po' Tevje, un po' Shalom, un po' Moni, pronto a guidare la storia di un villaggio di piccoli artigiani, di lattai, di macellai, di sarti, di ragazze che osano ribellarsi al padre se il marito non è di loro gradimento. Figurini a

tutto tondo di un realismo quasi fiabesco, esseri in carne ed ossa o fantocci, dentro una scatola magica delimitata da alte mura nelle quali, improvvisamente, si aprono delle finestre... Certo il mondo nel quale Ovadia precipita il suo Tevje e che getta nella costernazione Shalom che qui è un manichino mosso a vista, su ruote (tutti i personaggi più importanti hanno il loro doppio), non è più quello che l'autore si immagina, tanto da costringere gli innumerevoli personaggi a dichiarare la loro identità, visto che quel «pazzo di sefardita» che fa il regista, ha messo insieme sicuramente una magnifica orchestra, ma formata da un sacco di «goyim», di cristiani...! Il tutto in un intreccio di yiddish maccheronico che viene puntigliosamente tra-

dotto da didascalie luminose proiettate sul muro della scena, d'italiano, delle meravigliose canzoni, eseguite dalla straordinaria TheaterOrchestra ormai da anni coprotagonista del teatro di Ovadia, a ricordarci che certo non siamo a Broadway (dove, peraltro, Norman Jewinson ha firmato prima un musical e poi un film intitolato *Il violinista sul tetto* dedicato a Tevje), ma che di «una commedia con musica» comunque si tratta: potremmo dire, addirittura, il musical secondo Ovadia, dotto e scapigliato, popolare e tenero, rigoroso e fantasioso. Da questo punto di vista dei due tempi che costituiscono lo spettacolo il secondo è di gran lunga il migliore mentre il primo deve ancora trovare ritmo, un finale forte e una concisione

che non guasterebbe.

Fra riflessioni comiche e serie, fra bisticci, giuramenti d'eterno amore, matrimoni in scena, strazianti addii, dichiarazioni che «un uomo è un uomo» con il pugno chiuso, prende forma in *Tevje un mir* uno scampolo di vita rubato a un consapevole villaggio ebraico, scandito dalle canzoni di un popolo. A dare vita a questo mondo, carico di colori e di nostalgia, un nutrito gruppo di attori, anche cantanti, fra i quali ricordiamo almeno la voce strepitosa di Lee Colbert (la moglie di Tevje), il simpatico sarto tartaglione e pasticciatore di Enrico Fink, la figlia ribelle della brava Elena Sardi, la giovinezza birichina di Enrica Barel, e poi Ivo Bucciarelli e Olek Mincer. E, naturalmente, Moni Ovadia a muoversi e salmodiare come sicuramente hanno fatto i suoi padri, ma senza mai dimenticare, brechtianamente, di essere se stesso mentre racconta e conduce in scena un apologo che parla «anche» di apertura e comprensione per quelli che sono diversi da noi per cultura, colore della pelle, nascita, religione.